

Leggendo «Mandatoriccio – Storia di un Feudo»

di Franco Emilio Carlino

Giovanni Sapia

Un libro di storia interessa ordinariamente il lettore per la sua specificità, e più o meno intensamente secondo l'importanza dell'oggetto e la misura dell'indagare, dell'analizzare, del narrare, ed è raro che tocchi, oltre la mente, il cuore e la fantasia, come invece capita a me leggendo questo «Mandatoriccio – Storia di un Feudo» di Franco Emilio Carlino.

L'autore è conosciuto come ricercatore e scrittore instancabile e incontentabile, e tale stoffa veste già i suoi scritti concernenti la sua attività d'insegnante e di animatore e organizzatore dell'associazionismo scolastico, ma in quelli consacrati alla storia del luogo natio il cuore fa a gara con la mente e l'incontentabilità sorveglia le pagine fin quasi ad opprimerle. Succede già nelle prime opere di questo genere: «Mandatoriccio – Storia, costumi e tradizioni» (2010) e «Proverbi popolari e modi di dire nel dialetto di Mandatoriccio» (2011), dove il sentimento fa a guerra con la mente indagatrice e ordinatrice, la rassegna topografica scopre preziosità insospettite, l'analisi linguistica apre finestre sulle vicende storiche, la natura del terreno spiega con la sua varietà la ricchezza di generi di prima necessità, come l'olio, il grano, il vino, l'arte della creta e quella delle pipe, la tradizionale industria delle botti e dei barili, e il sottobosco, denso di una varietà di frutici e suffrutici anche rari, come oggi l'anice, offre ricetta a una ricca fauna, stanziale e di passo.

Ora il sasso lanciato nello stagno sommuove l'onda, che si allarga in cerchi concentrici e mostra la piccola Mandatoriccio al centro di un territorio di antica e complessa storia feudale, costringendo la riflessione storica a farsi più attenta e a rivedere opinioni consacrate e resistenti, come quella di un feudalesimo calabrese tutto vessazione e sfruttamento, se bisogna, come bisogna, dare credito al giudizio dello storico Franco Joele Pace sullo Stato feudale di Mandatoriccio, «compatto e fiorente, ma soprattutto efficiente dal punto di vista amministrativo e giudiziario, incentrato sulla costante presenza in loco del feudatario, che periodicamente e con equità di giudizio concedeva udienza ai sudditi sulle principali questioni pubbliche e private».

Parlando di cuore e di fantasia, intendevo le mie scorribande giovanili e altre dorate vicende della mia vita. Conobbi Mandatoriccio attraverso il più segreto borgo di Pietrapaola, di cui fu casale e dove passai alcuni giorni, all'età di dodici anni, in compagnia di mio cugino Pasquale Saraceno, presso il comune zio Giovanni Saraceno, che ne era arciprete. Il diversivo che ci fu regalato fu una visita all'arciprete di Mandatoriccio, ...Santoro, che mi parve una romantica avventura. Uscimmo dal paese attraverso una strettoia incassata, quasi cunicolare, che in età adulta avrei conosciuto come le Muraglie di Annibale e accostato mentalmente ad altri antichi miracoli dell'archeologia, come i giganti arenari dell'Incalvicata della vicina Campana, per affrontare subito l'immenso paradiso montuoso e vallivo, lo zio a dorso d'asino, noi dietro, a piedi, arrancanti, ad altezza della coda, ma sostenuti dall'attesa di un pranzo nobile da parte dell'ospite arciprete. Il quale in esordio ci sconcertò con una pietanza di zucca in brodo, che tuttavia si riscattava per il suo sapore, dimostrando che la mala fama che perseguita quella cucurbitacea è frutto inveterato di malevolenza, perché anche la povera zucca sa elevarsi al rango di signora. Ma il resto fu trionfale da parte dell'anfitrione generoso, il quale presentò, tra l'altro, un caciocavallo di pura fattura pastorale, che maneggiò delicatamente come cosa sacra, con quella religione del rito con cui il Cisti fornaio del Boccaccio toccava i suoi bicchieri, che «parean d'ariento, sì eran tersi», poi altrettanto delicatamente, con gesto di prestigiatore, sollevò con una mano la calotta, e, capovolgendola, ne staccò la scorza, mettendo a nudo l'interno colorito e burroso, maturo al giusto punto, quello che buongustai e bevitori preferiscono più anziano e già verminoso. Tempi antichi!

Visitai prima del ritorno le chiese, malinconiche nella loro vetustà, le viuzze e le piazze di terra battuta, con i frequenti guazzi di fango, e l'esterno dei muri logoro e unto, e la mole cadente, ma ancora segreta e minacciosa, del castello.

Oggi il paese, pulitamente lastricato e terso di colori grazie alle cure delle civiche amministrazioni, ai risparmi del lavoro e alle rimesse degli emigrati, ostenta una veste di complessiva dignità intorno alla mole superba del restaurato castello medievale e quasi a strapiombo sui colli e sulle valli che digradano fino alla piana marina. Ma anche da altre due parti il paese si affaccia sdegnoso e fermo sui dirupi, giustificando la sua

secolare resistenza ad assedi barbari, paragonabile a quella della greca Rossano, e la sua storia di rifugio ai profughi di altri paesi assediati e distrutti.

Altra occasione di conoscere il territorio fu il mio diletto venatorio, che si esercitò frequentemente in quell'ampia zona litoranea ancora immune dalla profanazione del cemento e propizia al passo di tortore e quaglie, e nella valle dell'Arso, ricca di vegetazione nobile non meno che di tordi e di beccacce.

Più tardi quella frequenza mi aprì la nuova e bella arteria per la quale raggiungevo quasi settimanalmente, con mia moglie, Campana, altra sede di antica e nobile feudalità, per me ricca di affetti e di vicende, e alla quale accedevo attraverso l'abitato di Mandatoriccio e la sua montagna, a mano a mano ammantata di viti e di querceti. L'ingresso di quell'arteria alla foce dell'Arso mi salutava con la poderosa struttura della Torre, solitaria e ferma sull'adiacente collina a petto dello Ionio: una struttura medioevale che dovette essere avamposto di difesa e residenza agricola del feudatario, con adiacenti fabbriche, quasi guardie del corpo, destinate alle esigenze dei servizi e ad abitazione della servitù.

Ora il libro di Carlino concilia la memoria vagabonda con l'interesse e le esigenze dello studioso maturo e gli fornisce in bell'ordine e completezza fatti e ragioni. Contro il parere dei pochi che riportano il sorgere del paese fino agli inizi del Duecento d.C., la maggior parte degli storici accreditati ne fissano la nascita agli inizi del Seicento come casale del territorio di Pietrapaola, ad opera di un Teodoro Mandatoriccio, di Rossano, il quale avrebbe ereditato l'immenso patrimonio accumulato dal nonno Nicola, abile commerciante di provenienza toscana, e consolidato dal padre Michele in forza della crisi economica del secondo Cinquecento e del matrimonio con la cugina Vittoria Toscano, di quella nobiltà rossanese tanto autorevole da determinare le sorti della famosa Accademia. Il patrimonio comprendeva anche i feudi della stessa Pietrapaola e di Crosia, Caloveto, Calopezzati.

Durante la signoria di Teodoro il casale prosperò economicamente per lo sviluppo accorto dell'agricoltura e urbanisticamente per l'accoglienza prima di immigrati albanesi, adibiti ai servizi, e poi di profughi dai casali di Cosenza devastati dai Saraceni e distrutti dal terremoto.

Alla sua morte la storia si contorce e si aggroviglia tanto da rendere discutibile anche le apparenti certezze. Chi avesse voglia di muoversi tra lasciti testamentari e successioni può farlo seguendo ipotesi e particolari che lo storico fedelmente registra.

Alla morte di Francesco Mandatoriccio, primogenito di Teodoro, la storia della famiglia, tra imparentamenti e liti giudiziarie e altre vicende complicate e contraddittorie, si confonde con quella dei Sambiase e dei Toscano per il matrimonio di Vittoria Mandatoriccio, sorella di Francesco, con Giuseppe Sambiase, della potente nobiltà cosentina, e per la successione di Mario Toscano come erede universale di Francesco, fatto che per espressa clausola testamentaria avrebbe, secondo i più, determinato il doppio cognome.

Il dominio dei Sambiase, che comprendeva non soltanto la fortuna economica di famiglia, ma un vasto complesso di feudi con titolo diverso, da Campana a Bocchigliero, a Crosia, a Caloveto, a Calopezzati, a Pietrapaola e a Mandatoriccio, dura, fra complesse e travagliate vicende, fino alla devoluzione della feudalità (1806).

La storia dei Toscano è contrassegnata da un distintivo, oltre che economico e politico, eminentemente culturale, che impronta tre fasi della storia della Calabria e della civiltà di Rossano: quella rinascimentale, che determina, in tutta una lunga teoria irrequieta e sanguigna di asti e faide nobiliari, la vita della predetta Accademia e congiunge saldamente l'antica e la moderna storia della città, quella illuminista, nella quale Giuseppe Toscano Mandatoriccio fu animatore, sulle orme del Genovesi, di quell'illuminismo napoletano improntato non ad astratte teorie, ma alla concretezza della storia e dei bisogni del popolo, e inaugurò la storia risorgimentale della famiglia, che si svolse tra partecipazione a fatti di armi, a rivoluzioni, carcerazioni e rischi di morte, quella postrisorgimentale unitaria, nella quale Gaetano Toscano Mandatoriccio, deputato al Parlamento nazionale e sindaco della città, lottò coraggiosamente contro il brigantaggio e col rafforzamento e l'istituzione di scuole di vario ordine e grado stabilì le basi dell'attuale sistema scolastico della città di Rossano.

Il casato perdura tuttora in Rossano nella persona della baronessa Angela, che dimora nell'avito palazzo rurale dell'omonima contrada: un amabile modello di garbo, di modestia e di gentilezza, cioè di un'aristocrazia interiore percepibile ad ogni contatto e da me sperimentata anche in momenti di generosa ospitalità conviviale, in virtù degli anni di affettuosa familiarità e di comunanza politica col marito senatore Giuseppe.

Queste note, che io ho raccolto attraverso la lettura del libro di Carlino, sono da lui elaborate con l'apporto discreto della sua personale esperienza di luoghi e di fatti e soprattutto attraverso l'attentissima ricognizione della storiografia specifica più accreditata, da cui ricava notizie preziose di vita non solo politica, ma anche economica, come quelle riguardanti monetazione, pesi, misure, e della quale riporta ampi squarci e talora un intero documento, come lo *Status animarum* del 1743, di mano di don Natale Celli.

Ma insaziabilità e impegno vanno oltre, investendo anche la memoria poetica di un paese tradizionalmente vocato alla poesia e alla musica, riportando ad apertura del libro, in prima aletta, un sonetto di Pasquale Spataro, composto con l'amore dell'emigrato e l'orecchio perfetto del numero e della rima, e in appendice un «compianto» per la morte di Vittorio Emanuele II, composto dal dottore Leonardo Chiarelli e da lui declamato in Mandatoriccio durante la cerimonia funebre in onore del re, il 9.1.1878.

L'importanza di questo documento supera la circostanza, inserendosi in un preciso genere letterario, rappresentato agl'inizi della letteratura italiana dal «Compianto per la morte di ser Blacatz», (1237) di quel Sordello da Goito elevato da Dante a simbolo dell'amor patrio, e nel Quattrocento, in Calabria, da quello del cosentino Joanne Maurello per la morte di don Enrico d'Aragona, sospetta di veleno, nel Castello di Terranova da Sibari (1478).

Così la storia civile, politica, economica della piccola Mandatoriccio s'immette, con questo libro, anche in quella della letteratura calabrese.